

Napoleon, fu vera gloria?



L'atteso kolossal di Abel Gance è finalmente approdato al Colosseo. Quattro ore di invenzioni cinematografiche accompagnate dall'orchestra RAI diretta da Carmine Coppola. C'è stato tempo anche per i discorsi di Francis Ford Coppola e Lelouch - Insieme alla signora Mitterrand un pubblico deciso ha resistito sotto la pioggia: affascinati dall'autorità dell'Imperatore o dalla tecnica del regista?

una seconda grande prima, dopo quella di 64 anni fa all'Opéra di Parigi, che si conchiuse in un trionfo — come quello del suo protagonista — troppo rapido e subito contraddetto. Oggi si fa fatica a guardarlo, qualche volta è persino imbarazzante: bisogna sgombrare il campo dal repertorio di tutti i Napoleoni visti in sceneggiati e film, sempre accompagnati da un'ombra sinistra, o da un ghigno beffardo, visitati oltre che dal genio, dalla malattia.

Questo no: Napoleon è Prometeo, diceva Abel Gance. È un eroe e basta. Quando appare, insieme a lui, c'è sempre anche un'Angela, e lui lotta con una Francia, che è un mare in tempesta, e in sovrapposizione, è ama Giuseppina così come sogna il mondo: infatti, sulla sfera del mappamondo appaiono sempre le labbra vezzose della Beauharnais. Proprio così. Semplice e sfacciatato.

Il pubblico potrebbe sghignazzare, o sbuffare. Invece qualche volta sorride, sotto i baffi, si scambia battutine, sottovoce, ma non dà molto peso all'ideologia. Ci vuole molta della migliore ironia per leggere questo lato del film, per ascoltare l'insistente musica orchestrale e diretta senza un attimo di respiro, quattro ore su quattro, da Carmine Coppola, che è anche, naturalmente, un viaggio nel passato, una continua citazione, dalla Marsigliese, al Beethoven, passando anche per Respighi. Ma ci vuole poi anche molta ingenuità, per poterlo gustare quando si apre in grandi, improvvisi squarci, di forza e intelligenza. Il primo affascinato non è il riserbo alla retorica dell'occhietto cattivo di Napoleone. Ma accoglie il momento che si raddoppia, e poi si quadruplica, e poi si moltiplica ancora di più, e alla fine cambia in ogni piccolo riquadro. È il movimento. È davvero una battaglia. Anzi: «È meglio di Guerre stellari».

Eppure è un effetto vistoso e strano, in tv. Ma senza la presenza di un'Angela, una roba da sigla di telegiornali. Abel Gance cinquant'anni fa sapeva far scorrere sullo schermo immagini con infinita intensità, sperimentava la possibilità di un mezzo nuovo nuovo, voleva aprire spazi, forzare i limiti di un cinema neonato. Puntualmente il pubblico lo premia oggi da ogni passaggio inventato dalla sua camera da presa in continuo movimento. Poi all'improvviso, si accendono i tre schermi: è la cavalcata finale, l'esercizio di strascini ad Aliberga si schiera sull'altipiano, i cavalli passano, veloci, da uno schermo all'altro, guizzano gli sguardi, i fotogrammi uniti, si dividono di nuovo, Napoleone rimanda i suoi profili ora a destra, ora a sinistra, imprevedibile lui, la sua Angiola, i suoi soldati, il mondo, Giuseppina e la cartina d'Italia: discesa a rete e goal. Lo schermo diventa bianco, rosso e blu, e Coppola dà fiato a tutte le sue trombe. Il pubblico, naturalmente in piedi, per il trascinate battimani finale. Ma non intona la Marsigliese, come forse sperava il copione, solo qualcuno, a mezza voce, ci prova. Ma il fascino dell'autorità non è evidentemente così potente. Quello dell'abilità, sì: è un omaggio alla grande tecnica del regista, ad una generosa maestria che con i poveri mezzi apre spazi migliori di quelli del film della fantascienza. E pazienza che fosse uno sfrenato nazionalista: anche il fascino dell'abilità ha il suo lato sinistro.

Tutti dicono che il pubblico — che ormai è un pubblico di intenditori — è senza memoria. E che anche questa generazione lo è. Per questo, entrambi, la sera della prima da Massenzio, doverosamente ringraziano. Per aver ritrovato un pezzettino di storia. Anche se è solo storia del cinema.

Angelo Romano

Ho visto un solo eroe: il film

Molti storici, dice Tolstoj in «Guerra e pace», sostengono che la battaglia di Borodino fu perduta dai francesi perché Napoleone aveva, quel giorno, il raffreddore. Questo gli avrebbe impedito di impartire ordini sufficientemente lucidi ed efficaci. Secondo loro, i grandi avvenimenti si spiegano con ciò che alcuni personaggi hanno voluto o non voluto, fatto o non fatto. Ma la storia, dice Tolstoj che ha scritto «Guerra e pace» per dimostrare questa tesi, è un processo infinitamente più complicato, un indecifrabile arabesco dove s'intrecciano i destini di tutti gli uomini. I grandi uomini esistono solo nelle nostre successive semplificazioni: essi sono il prodotto di circostanze sulle quali la loro personale influenza è irrilevante.

In «Guerra e pace», Napoleone è un permanente bersaglio di sarcasmi proprio perché crede fermamente nell'importanza del proprio ruolo. Poco prima della battaglia, dopo aver dato le ultime (e, secondo Tolstoj, del tutto inutili) disposizioni, scherzava con i suoi, «come fa un chirurgo famoso e sicuro del fatto suo, nel momento in cui si tira su le maniche e indossa il camice, mentre l'infermo viene legato al letto». «Tutto il lavoro da compiere è nelle mie mani e nella mia testa, chiaro e preciso. Quando si dovrà agire, l'eseguire come nessun altro, ma adesso posso scherzare; e quanto più scherzo e sono tranquillo, tanto più voi dovete essere sicuri, tranquilli, e ammirare il mio genio...». La conclusione di Tolstoj è questa: il salvatore della Russia è dunque quel cameriere che due giorni prima della battaglia aveva dimenticato di dare a Napoleone gli stivali impermeabili.

Non mi pare sussistano dubbi sul fatto che, come storico, Abel Gance, autore del film su Napoleone che molti vedono e di cui dovunque si parla a Roma in questi giorni, crede nell'importanza decisiva del raffreddore perché egli pensa poi intervenire a scogliere l'intrico e a restituire un senso alle vicende. In lui il potere è più che una conquista un connettivo. «Napoleone, dice Gance, è Prometeo»: cattura il fuoco (della rivoluzione) per dominio e rendendo mangiabile. Sulla sua grandezza e sulla sua destinazione, Gance non ha dubbi né si concede interrogativi. Perciò le didascalie che accompagnano il film ci appaiono più di una volta deliziosamente insensate, e nei succedersi dei quadri e degli episodi le motivazioni e i nessi ci risultano normalmente sottintesi e spesso francamente inspiegabili.

si incontra con la nuova Francia dei socialisti. La curiosità tanto, è allo schermo: se c'è un divo, verrà fuori di lì. È quello l'evento. «Napoleone: o lo vedi adesso, o non lo vedi più». Così anche Claudio Lelouch e Francis Ford Coppola hanno vita facile in mezzo alla calca: assieme ad Andrea Andermann salgono sul palco per raccontare la storia del film, e Coppola ne approfitta per lanciare un nobile appello a favore di tutti i film che sono dispersi

stato perché i registi non sono stati in grado di realizzarli. Come a dire: recuperiamo il nostro patrimonio dai naufragi della storia. Continuiamo a scavare. Ma scoviamo anche tutte le ricchezze dell'oggi, i tesori non nati, dissolti per impossibilità sotto le leggi del meccanismo industriale.

Le stesse che hanno condannato Napoleone. Ma adesso eccolo qui, salvato dagli oscuri archivi del passato dove era dato per disperso, in

Gregorio Botta

Dieci anni fa moriva il protagonista della destalinizzazione. Di lui sono state spesso messe in risalto solo l'irruenza contadina o la furbizia popolare, ma la sua figura storica è molto più problematica. Al di là della linea politica più conosciuta fu importante proprio il suo tentativo di rinnovare lo standard culturale medio del burocrate di partito - Perché fallì il suo progetto di cambiare il rapporto fra società e stato



Il krusciovismo imperfetto di Nikita Khrushchev

Corrispondente da Mosca dal 1958 al 1961, ebbi modo di avvicinare il personaggio quando il Premier dell'URSS consigliò ruminosamente al Presidente della Repubblica Italiana del tempo di iscriversi al PCI, se voleva essere utile alla pace. Nel clima un po' teso seguito alla incredibile esortazione, una signora di buona volontà che non aveva afferrato il momento, obbligò Marcella, mia moglie, a dire a Khrushchev che lei gli voleva molto bene perché assomigliava a suo nonno. Marcella tradusse: «Ma infastidita dalla incombenza inconsueta, scegli una parola e invece di «nonno» tradusse «nonna». Khrushchev sgranò gli occhi, rise gorgogliando e gridò: «Me ne hanno dette tante, mai però che assomiglio a una nonna». Il gelo, comunque, in qualche modo si ruppe.

Tante altre volte mi sono trovato nei pressi di Nikita Sergeievic. Nel palco del Bolscoi, durante le visite di Togliatti, Longo, Amendola, Faletta, per i congressi. Una volta (era presente anche Ho Chi Minh), elogiò la cucina italiana, dolendosi di non conoscerla; e quando gli fu detto che a Mosca un ristorante italiano mancava, manifestò indignata sorpresa e sentenziò: «Provvederemo». Un'altra volta mi trovai invece a pranzo con lui in Albania, durante il viaggio che precedette di poco la rottura, in una tavolata all'aperto di una ventina di persone, io unico giornalista occidentale presente. Era immusonito; al mattino era passato a grandi passi nei saloni del museo storico di Tirana, guardando di traverso i monumenti di gesso di Henver Hoxa, che marciava al suo fianco. Agli albanesi diceva, sempre a voce alta, che loro dovevano produrre uva e olio, non aeroplani. «A quelli ci pensiamo noi, voi fate le vigne». C'era a Tirana, in quei giorni, anche un altro ospite di grido, Peng Ten Hual, ministro della difesa cinese. E io li vidi tutti e due, passeggiare sulla spiaggia di Durazzo, guardando l'Adriatico, verso Brindisi. E non nascondo che al vedere l'URSS e la Cina che guardavano da vicino le coste delle Puglie, un leggero brivido mi corse per la schiena.

Segui Khrushchev anche in

America, nei suoi due viaggi leggendari, nel '59 e nel '60. Il primo, quello in cui conquistò l'America e che si concluse con lo «spirito di Camp David». Il secondo, quello in cui vidi il capo del governo dell'URSS, seduto nel suo banco di delegato all'ONU, levarsi una scarpa e sbatterla per dieci minuti sul tavolo, mentre parlava un filippico, che diede il diritto degli Stati Uniti a spiare l'URSS con gli aerei-spia.

Ho parlato finora di ricordi personali. In memoria di Khrushchev, a dieci anni dalla sua morte, sarebbe sbagliato limitarsi a questo. Sul piano del giudizio, non sul «personaggio» ma sul suo significato politico più profondo, non ho nulla da rettificare di quanto ho scritto su di lui (per il resto) nel libro intitolato «Il grande rivale e l'unicità nella storia dell'URSS. Non posso dunque che ripetere. E dire che, malgrado le apparenze, il personaggio politico Khrushchev era, e resta, un interrogativo per la sua sostanza enigmatica, contraddizione, problematicità.

L'operazione «contatto»

Certo, la sua non era problematicità da ambiguità intellettuale. Fra le tante etichette a lui applicate, questa sarebbe la meno attendibile, e nessuno l'ha usata. Tuttavia in questo personaggio del quale, talora, sembra si sia potuto dire tutto etichettandolo come «contadino», un furbo Ivan burlesco e semiselvaggio, il dato della problematicità, come riflesso di una consapevolezza dialettica della storia, della politica, e perfino, dei sentimenti umani individuali e di massa, resta, per me, il dato preminente. Sotto questo aspetto la curiosità, la fantasia e il coraggio politico con il quale egli si fronteggiava la realtà saggiana, talvolta a tentoni, erano certamente superiori alla media, romanzesca lo standard culturale tipico del funzionario staliniano (che pure egli era stato e in parte era rimasto) e gli davano dei punti di vantaggio (o di svantaggio, a seconda dei punti di vista) nel confronto con gli «appa-

rati e anche di parecchi strati intellettuali, tradizionali e no, che tardarono a comprenderlo.

Oggi si suole dire che Khrushchev non era molto popolare nell'opinione pubblica media sovietica. E perché meravigliarsene? La rottura imposta da Khrushchev con il XX Congresso (e poi con la lotta durissima contro i «conservatori» del «gruppo antipartito») andava contro anche il senso comune dominante, fatto di orgoglio grande russo e di rassegnazione paziente. Un impulso singolare, contro il quale ebbe a fare i conti lo stesso Lenin, che Stalin strumentalizzò e che Khrushchev invece tentò di rovesciare. Quando nei suoi discorsi nel paese, Khrushchev metteva da parte le relazioni scritte dagli uffici e improvvisava le sue filippiche cercando un dialogo diretto con la folla sulla testa propria di coloro che sulla tribuna gli sedevano intimoriti accanto, egli tentava, a suo modo, di gestire al tempo stesso il doppio ruolo di capo del governo e di capo dell'opposizione. L'operazione «contatto» talora riusciva.

Ma quel che mancava alla «rivoluzione culturale» di Khrushchev era la istituzionalizzazione e canalizzazione del disagio basso, una trasformazione in movimento. Khrushchev sperò sempre che bastassero i suoi discorsi, le sue riprese, le sue defestrazioni per far rivivere nel paese tensione politica, fiducia, dialettica, democrazia socialista. Non fu così. Il processo di democratizzazione e riforma, gestito monocraticamente dall'alto, era fatalmente destinato a inaschirsi e ad essere riassorbito, dopo le grandinate kruscioviane, dalla ferrea logica delle macchine politiche delle repubbliche e del partito. Fu così che lungo un percorso volentieri riforme.

Sul piano dei rapporti internazionali, il «krusciovismo» fu gestione della sfida a due, URSS-USA. Ma non sul solo piano militare. Il rapporto con il terzo mondo e la sua espressione politica stabilita a Bandung, il rapporto politico con il movimento operaio internazionale, non furono dei accessori del krusciovismo. Quando questi elementi si attenuarono, la stessa «sfida» agli USA autoridusse la sua presa, come ricordò Togliatti nei «memoriali di Italia», una carta che si è vista di recente al tempo d'oggi, che richiama al fatto che al di là delle due superpotenze, un «resto del mondo», dall'Europa alla Cina, esiste, conta, pesa, non può non essere considerato. Come Khrushchev per un periodo riuscì a considerarlo pur nel limite della sua ottica «terzinternazionalista» — un dato non secondario, ma centrale, per una politica di pace — è la mancanza di contenimento delle spinte imperiali americane.

Battuto dagli eventi, e dai suoi errori, Khrushchev non seppe fare del «krusciovismo» qualcosa di più di quel che fu. Ma non fu cosa da poco il tentativo di riequilibrare i rapporti civili nella società sovietica privilegiando il momento dalle autonomie, del diritto degli individui, della democrazia socialista e di fondare un movimento di rinnovamento, nei rapporti internazionali sul piano non della pura competizione militare ma della cooperazione in tutti i campi. Per questo, lo credo, la pratica della «abolizione memoriae», anche nei confronti di Khrushchev, è ingiusta e inutile. La sua memoria, infatti, si lega non soltanto alla demagogia del mito di Stalin. Di lui può restare una eredità che può essere feconda proprio perché è utile, pur nei suoi limiti e con gli insegnamenti della cooperazione venire dallo studio di questi limiti, a riproporre in termini esatti tutta la tematica interna del socialismo reale, dentro il quale Khrushchev si mosse non per lasciarlo come l'aveva trovato ma per cambiarlo. Non fosse che per questo meriterebbe l'elogio che spetta a un vero rivoluzionario. Il quale, se è tale, non è mai perdente del tutto, per chiarissima che sia stata la sua caduta, ma fitto che sia il velo dell'oblio che ne circonda il nome dopo la morte.

Maurizio Ferrara